

Vaticano, schiaffo all'America

Wojtyla apre a Gheddafi, Washington protesta

Trova conferma in Vaticano che a breve la S. Sede e la Libia formalizzeranno le relazioni diplomatiche. Una iniziativa che rientra nella strategia vaticana di rilanciare il processo di pace in Medio Oriente, tutelare i diritti delle minoranze cristiane e dare una soluzione alla questione di Gerusalemme con garanzie internazionali. Gli Stati Uniti irritati perché dopo l'annuncio che il Papa andrà a Cuba, ora anche Gheddafi potrà recarsi in Vaticano.

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Mentre dal portavoce del Dipartimento di Stato americano ribadiva che «il governo libico è tra quelli con cui nessuno deve trattare», dai vertici vaticani abbiamo appreso, ieri sia pure in forma riservata, che le trattative tra la S. Sede e la Libia sono arrivate a buon punto tanto che la formalizzazione dei loro rapporti diplomatici potrebbe essere, persino, imminente, se non interverranno fatti imprevisti.

La tela di Tauran

In ogni caso ci è stato confermato che il Segretario per i Rapporti con gli Stati, mons. Jean-Louis Tauran, che ultimamente si è recato anche a Damasco ed a Beirut come in altre capitali del Medio Oriente, sta conducendo in prima persona le trattative e non si esclude che entro marzo potrebbe es-

serci una conclusione con esito positivo. Ed una conferma sulle trattative in corso è stata data al quotidiano americano «Today» dall'arcivescovo Michael Fitzgerald, segretario del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso, ossia il dicastero che si occupa di portare avanti i rapporti tra la Chiesa cattolica e le altre Chiese o religioni non cristiane, come l'islamismo. Di qui l'allarme lanciato ieri da parte americana.

La S. Sede ha già in Libia un Delegato apostolico, mons. José Sebastian Laboa, che è pure Nunzio apostolico a Malta, ma questo non significa che esistano relazioni diplomatiche e che Gheddafi abbia un ambasciatore in Vaticano. La medesima situazione esisteva pure a Gerusalemme, dove la S. Sede aveva un Delegato apostolico, mentre Israele non aveva un suo

ambasciatore accreditato in Vaticano. I rapporti diplomatici tra S. Sede e lo Stato di Israele vennero formalizzati nel giugno 1994, sull'onda dell'accordo di Washington del settembre 1993 tra l'allora primo ministro Rabin ed Arafat, con il beneplacito del presidente Clinton.

Ma se questo accordo ha aperto nell'area mediorientale un processo di pace che la S. Sede ha favorito con tutti i suoi mezzi, ricevendo per rilanciarlo il 3 febbraio scorso il nuovo primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu anche per accertarne i propositi, la strada da percorrere, per consolidarlo, è ancora irta di ostacoli. Il problema di Gerusalemme, dove il Papa desidera recarsi prima del Giubileo del duemila, è rimasto ancora insoluto come devono essere definiti molti altri problemi fra cui quello del futuro del Libano dove si recherà il 10-11 maggio prossimo.

Il leader libico

L'allacciamento dei rapporti diplomatici con la Libia, il cui governo ha svolto sempre nell'area mediorientale un ruolo molto particolare anche in funzione della sua non facile posizione nei rapporti internazionali e in particolare con gli Stati Uniti, potrebbe contribuire a ridare alla S. Sede una maggiore

forza di contrattazione nel portare avanti quella mediazione che le è propria per rafforzare il processo di pace, per tutelare i diritti delle minoranze cristiane e per favorire una soluzione per la questione di Gerusalemme con garanzie internazionali. Ma è proprio questa prospettiva, che non coincide con quella perseguita dagli Stati Uniti, che ha messo in allarme questi ultimi tanto da indurre il portavoce del Dipartimento di Stato a dichiarare al quotidiano «Today» che «noi siamo contrari alle iniziative di chiunque stabilisca rapporti diplomatici con la Libia e abbiamo chiarito la nostra posizione al Vaticano». Ci risulta che il nuovo segretario di Stato americano, Madelein Albright, abbia dato istruzioni in questo senso all'ambasciatore degli Stati Uniti presso la S. Sede, Raymond L. Flynn, ed è significativo che, proprio ieri, il portavoce dell'ambasciata americana a Roma, Gustavo Suarez, abbia espresso «preoccupazione» per quanto potrebbe accadere nei rapporti tra Vaticano e Gheddafi.

Insomma, gli Stati Uniti sono irritati perché, dopo aver subito l'annuncio che il Papa ai primi del 1998 si recherà a Cuba, ora dovrebbero accettare le relazioni diplomatiche tra S. Sede e Libia e che, successivamente, Gheddafi si rechi in Vaticano.

L'associazione dei rimpatriati critica l'apertura

Non sono certo entusiasti della ventilata apertura delle relazioni tra Vaticano e la Libia i membri dell'Associazione Italiani Rimpatriati dalla Libia, che in un comunicato prendono posizione su la clamorosa apertura della Santa Sede al regime del colonnello Gheddafi. «Ci rendiamo conto dell'importanza di un tale avvenimento e ci chiediamo se l'instaurazione di rapporti diplomatici possa contribuire a far dimenticare tanti tristi episodi del passato», ha dichiarato Giovanna Ortu presidente dell'Airi. Ma la realpolitik non può cancellare la memoria di un triste passato. «È ancora viva nei nostri occhi - prosegue la Ortu - l'immagine delle chiese profanate e degli arredi sacri venduti nei suk in contemporanea alla confisca delle proprietà italiane ed alla espulsione di tutti i residenti italiani in Libia. Una volta che i due Stati avranno stabilito normali rapporti diplomatici, il Santo Padre, forse, potrà concedere ai rimpatriati da Gheddafi quell'udienza che più volte è stata negata per motivi di "opportunità politica"».